

# IL TÓNFANO

di

Carlo Lapucci

We are such stuff  
As dreams are made on; and our little life  
Is rounded with a sleep.

SHAKESPEARE: *The Tempest*, IV, I.

Erano lunghe le sere d'estate: le nuvole passavano lontane, laggiù nello specchio profondo del tónfano. Per un momento la grande conca era tutta azzurra, poi dal bordo ghiaioso giungeva l'avanguardia d'un nuovo, grande corteo che procedeva lento e composto. Uomini e cavalli giganteschi sfilavano nella lucida profondità; carri e cannoni spinti da schiavi nudi, file di prigionieri incatenati, squadroni di cavalieri, selve di lance sovrastate da grandi bandiere, salivano lenti e solenni l'erta infocata del cielo, si scuciavano dilatandosi nell'onde della cascata e sparivano poi nell'ombra proiettata dal macigno.

A quel tempo mi parlavano della vita:

— Cosa vuoi fare da grande?

— Pescare — rispondevo tagliando corto.

Era così semplice, ma non capivano.

Discutevano a tavola, per la strada, sulla panca del giardino; dovunque discutevano a gran voce e senza mezzi termini del mio destino.

Purché mi lasciassero infilare la porta, dopo il desinare, con il cestino e la canna da pesca, li lasciavo dire. Sotto il sole a picco, per la strada del bosco, poi giù fino al fiume per un sentiero tra le siepi finché mi sedevo tra le radici nude d'una quercia, sopra un sasso coperto di borraccina.

A quell'ora l'acqua era verde chiara: gettavo la lenza, piantavo in terra

la canna e stavo sotto la cupola degli alberi che i vecchi dicevano d'aver visto sempre così grandi. Lontano, nell'oliveta, strideva un coro stonato di cicale.

L'acqua s'apriva in alto, sul masso, in un largo velo fino a sfrangiarsi in una spuma leggera che cadeva con uno sgocciolio monotono nello specchio calmo. Guardavo in quello schermo le fantastiche carovane delle nuvole.

Non era l'ora della pesca: il sughero dondolava in mezzo a un nugolo d'animaletti che pattinavano sull'acqua. Guardando in trasparenza, intorno all'esca invisibile c'era una frotta di pesciolini che salivano e scendevano becchettando di tanto in tanto un baco troppo grosso. E il sughero si piegava con inchini leggeri.

Non chiedevo altro che stare là fino a tardi: allora tornavo a casa con la canna e il cestino, li posavo nella rimessa e salivo in salotto per sedermi a tavola. E lì ricominciavano: ero un ragazzo senza ambizione; altri alla mia età già facevano questo e quello; ma io non avrei mai combinato nulla di buono perché mi mancava la molla. Era la spiegazione che dava lo zio a coronamento d'un capitolo della cena. E perché mi mancava la molla? Perché ero un ragazzo senza ambizione che andava a pescare tutto il giorno, mentre altri alla mia età già facevano questo e quello, e non avrei mai combinato nulla... E così continuavano con infinite variazioni, finché, addentata una mela, infilavo la porta e sparivo nei campi inseguito dagli ultimi anatemi.

Mi capitava a volte, seduto presso il tónfano, di pensare anche ai casi miei, e mi chiedevo di che cosa mai avrebbero parlato in casa se io avessi avuto quella molla che mi mancava; ma poi mi distraevo.

Nel primo pomeriggio, poiché disdegnava la compagnia di chiunque, passava per la sua passeggiata il Marchese di Carabas. Se era solo si fermava per scambiare con me quattro parole che erano irrimediabilmente le stesse:

- Che fai, ragazzo?
- Pesco.
- Che peschi?
- I pesci.
- I pesci?

— Sì, i pesci.

— Sarà... Andiamo Caronte — diceva dando uno strappo al guinzaglio del cane che tutti chiamavano il Gatto con gli Stivali, nome che aveva fruttato al nobile signore il marchesato di Carabas che i suoi avi non s'erano mai sognati d'averne.

Il cane, piccolo e peloso, indugiava ad annusare il cestino del pesce con una specie di miagolio che giustificava il soprannome datogli dalla gente, associando al suo strano modo di abbaiare la sua vaga somiglianza con un felino e il fatto che il padrone portava sempre gli stivali.

— Andiamo Caronte — ripeteva il Marchese con uno strappo più forte del guinzaglio; e s'incamminavano verso il guado; l'animale trotterellando a testa indietro, e l'uomo con gli stivali lucidissimi, i calzoni alla zuava, il fiocchetto al collo e la paglietta.

Ammiravo il Marchese di Carabas perché viveva solo e non aveva chi gli chiedesse cosa avrebbe fatto da grande; e poi era già grande e non faceva nulla: avrebbe potuto pescare ogni giorno dell'anno, a qualunque ora perché non andava né a scuola né a lavorare. Preferiva fare lunghe passeggiate per i boschi insieme al Gatto con gli Stivali e, sempre vestito bene come se andasse alla messa, lasciava la villa col sole alto e ci tornava dopo il tramonto.

Spesso veniva Raimondo: un passo dopo l'altro, appoggiandosi sul bastone, appariva al guado dove, finite le piene, a mezza primavera, mettevano delle pietre nella corrente per attraversarla a piedi asciutti. Raimondo si fermava a fare il punto: si guardava in giro, studiava il percorso e saggiava col bastone la solidità del primo sasso. Data un'occhiata all'orologio che faceva saltare col pollice dal taschino del panciotto, partiva: sempre saggiando una pietra dopo l'altra, arrivava sul lastrone centrale dove si fermava su due piedi e, alzando il bastone per aria, mi gridava:

— Allora, mordono?

— Altro che, vieni a vedere!

— Ostrega, se mordono stasera si mangia il fritto, vengo, vengo... — e poco dopo arrivava sotto la quercia, si sedeva al suo posto, sdraiandosi sul terrapieno inclinato, vicino al muretto. Lì, tra l'erba, si calava il cappello sugli occhi e faceva il pisolino pomeridiano. Se nessuno veniva a svegliarlo,

dopo un'oretta, lo sentivo annasprire con la mano in un buco del muro dove, di settimana in settimana, lasciava il giornale che comprava la domenica. Inforcava gli occhiali e si sprofondava nella lettura. Ma gli facevano male gli occhi e presto rimetteva i fogli al loro posto cominciando uno di quei monologhi che, se nessuno capitava a interromperli, duravano fino a buio.

Mi parlava di tutto: del freddo e del caldo, dell'anno che venne tanta neve a primavera e d'un inverno lontanissimo, che fu tutto di giornate piene di sole. Diceva dei pesci, come fanno l'amore e dove nascono, come li pescano quelli che li sanno pescare, e delle anguille che scendono e salgono i fiumi dalle sorgenti al mare e dal mare alle sorgenti.

Ricordava che il terremoto (era allora un ragazzo), fece seccare il fiume: il letto era una fiumana di rovi e d'ortiche, nelle pozze restavano acque putride e sterpi, le macchie delle sponde s'erano ricongiunte, sui tronchi saliva serpeggiando l'edera. Ogni pioggia gonfiava il torrente d'acqua gialla e verdastra che continuava con lo sgocciolio dei temporali, poi le pietre s'asciugavano e ricresceva la fiumana d'erba. Ci fu chi pianse quando tornò a sgorgare l'acqua dalla sorgente: riapparvero le pietre, i tónfani si colmarono, l'acqua scendeva dalle cascatelle. Vennero dal paese e da molto lontano a vedere quel miracolo.

Tante cose sapeva Raimondo della terra e della gente: aveva fatto il postino e, girando per le strade, aveva messo gli occhi dietro tante porte. Sapeva da dove arrivavano le lettere alla moglie del Marchese di Carabas prima che se ne andasse. Però sapeva anche tenere la bocca chiusa; solo a Rosolio, il sacrestano, apriva il tesoro della sua sapienza.

Il vecchietto veniva sul tardi, quando la brezza della sera cominciava a rompere la morsa del caldo. Sbucava dal sentiero togliendosi di testa il faz-zoletto bianco, annodato alle quattro cocche. Si sedeva accanto a Raimondo dicendo:

— Ah! che bel freschetto!

Il discorso cambiava tono: abbassavano la voce, bisbigliavano le frasi pericolose; e le rivelazioni proibite, concesse dietro giuramento del sacrestano, il postino le faceva in un sussurro, dopo essersi guardato intorno sospettoso; i commenti poi erano solo a monosillabi e a occhiate.

Non era maldicenza: sedevano in giudizio e sul banco degl'imputati schieravano tutto il paese. Istituivano un processo con infiniti ricami e variazioni ma senza condanne e senza assoluzioni.

— E quella del ponte?

— Lo stesso.

— Che tempi!

— E come finirà?

— Male.

— Chi te l'ha detto?

— Te lo dico io.

— Ma lo dico anch'io.

— Su quell'altro non ci metto né sale, né olio.

— Chi disse donna...

— Che tempi!

— Una volta un genitore si sarebbe imposto!

— O il frate che c'entrava?

— Quelli entrano dappertutto.

— « Seren di notte, — cominciava a declamare il sacrestano, — nuvolo d'estate, amor di donna... »

— « ...e discrezion di frate » — completava Raimondo battendosi una mano sulla coscia e ridendo.

Rosolio aveva sempre la frase che tirava le somme di tutta una storia. Era anche poeta il sacrestano. Raramente « prendeva le muse per il collo », come gli diceva il maestro, ma quelle poche volte aveva sempre successo:

« Tirava un fortissimo vento  
Che spense tutte le candele  
Dell'altare del Santissimo  
E Divinissimo Sacramento ».

L'ultimo verso lo sussurrava appena, agitando nell'aria la mano come per indicare un'onda che svanisce e muore lentamente.

La declamava a volte, su richiesta, nella sacrestia che era un ritrovo d'intellettuali. Si riunivano nelle serate invernali nello stanzone dietro la

chiesa da cui le vecchie mura spesse tenevano lontano il freddo. Il sabato, in particolare, Rosolio metteva a cuocere sulla piastra rovente della stufa le castagne castrate. Mentre gli altri parlavano del più e del meno, preparava i vasi dei fiori, le candele nei saltaleoni dei ceri di legno, i paramenti e le cassette per l'accatto del giorno dopo.

C'era il maestro di musica, un ufficiale in congedo che aveva comprato una catapecchia che s'ostinava a chiamare villa mentre da che mondo era mondo tutti la chiamavano « la Casaccia ». Raccontava, ripetendole senza misericordia, le sue avventure di guerra; il resto del tempo lo passava a disegnare alberi genealogici della sua famiglia: poi li cancellava, li correggeva, li archiviava e rinfrescava via via quelli più vecchi.

La maestra veniva di rado: da quando aveva declamato la sua lirica « O bei cimiterini di montagna », non correva più buon sangue tra lei e l'autore di « Tirava un fortissimo vento ».

Quella del Marchese di Carabas era per loro la « Sublime Porta » della quale era vietato il passo: il rifiuto burbanzoso del Marchese restava una piaga aperta nei loro cuori e talvolta nei discorsi affiorava il veleno. Il nobile uomo, dal canto suo, chiuso nell'amarezza e nei complessi che gli cagionava la sua delicata situazione, rifiutava ogni amicizia e non scambiava che poche parole col suo fattore, col cane e con me, quando mi trovava a pescare e gliene saltava il ticchio.

E non ero tale da incoraggiarlo nella conversazione perché mi limitavo a rispondergli lo stretto necessario; a volte non mi voltavo neppure a guardarlo, per timidezza più che altro. Ma questo gli faceva piacere. Mi prendeva sempre quando per la digestione, forse, pensavo al mio destino, alla carriera di cui parlava la zia e alla molla che era la fissazione di suo marito. In quei momenti non ero loquace: anche se le lasche cominciavano a fare i loro salti fuori dell'acqua, non mi distraevo più. Eppure mi piaceva vederle per un attimo tutte d'argento, una qua una là, scompigliare il velo delle nuvole sotto la cascata.

Una sera lo zio m'aveva chiamato dopo la cena, mentre con la mela tra i denti scivolavo fuori e, col sorriso più amabile di questo mondo, mi aveva invitato in giardino a far due chiacchiere da uomo a uomo. Il tono

diverso della voce m'aveva messo di buon umore: non ero mai stato trattato con tanta considerazione.

Lo zio si sedette sulla panchina, accese una sigaretta, tirò ampie boccate di fumo, mettendomi in curiosità su quello che fosse un discorso da uomo a uomo, che non avevo mai sentito. Poi si strinse nelle spalle, sorrise, lasciò bene il suo cappello lucido e, piegandolo tra le mani, mi disse che, per il mio bene, dovevo prepararmi ad andare in collegio in autunno.

Il boccone di mela mi andò a traverso; un nodo rovente mi strinse la gola e ricacciai a stento le lacrime.

— Dove? — riuscii a dire.

— In città — rispose facendo quasi una frittata del povero cappello.

— In città — ripeté più volte, e non seppe dire altro.

Camminando a passettini, all'indietro, m'allontanai dalla pergola rigirandomi il torsolo in mano; nel buio cominciai a correre. Per la prima volta arrivai al torrente di notte e senza paura. Ci fu un fuggi fuggi di ranocchie e rimase per un momento solo il fruscio dell'acqua tra le pietre. Sulla corrente biancheggiava la luna. Quando le ranocchie ripresero a cantare, tutto era come sempre davanti a me che, seduto su un sasso, non capivo perché solo io, tra tutto ciò che esisteva in quella notte, dovevo partire.

Era semplice continuare a vivere così, ma non era possibile, perché nel collegio non c'era un torrente né una terra come quella; e le ranocchie, i campi, la luna, sarebbero rimasti là, ma non per me. Nella gola salì il sapore amaro della mela. Le ranocchie cantavano e io piangevo.

Al tónfano, il pomeriggio, appena arrivò Raimondo gli chiesi se poteva aiutarmi. Ascoltò in silenzio rigirandosi il bastone tra le mani poi, quando ebbi finito, sentenziò:

— È la vita — e si sdraiò nell'erba addormentandosi col cappello sugli occhi.

Anche quella sera, sul tardi, venne a svegliarlo Rosolio e si sedette come sempre nell'erba.

— Lo mandano in collegio — borbottò Raimondo tra i denti perché non capissi.

— Povero ragazzo!

— E così lo zio si leva un bel pensiero.  
Meditarono a lungo su questo fatto poi uno disse:

— Hai visto chi è morto?

— Davvero!

— Era balordo da un pezzo.

— Lo vidi un paio d'anni fa e era già tutto arretrato.

— O quanti anni aveva?

— Novantacinque sonati.

— Non l'ha strozzato la balia!

— E dove lo mettono?

— In fondo al muro coi cipressi, accanto al bottegaio.

— Con tutto il rispetto: due ladri insieme —. E continuarono a parlare finché arrivò il guardiacaccia del marchese.

Si sedette col fucile tra le gambe e fu informato, anche lui a mezza voce, della mia sorte.

Siccome lo diceva sempre, disse anche quella volta:

— Non dura, non dura...

Se ne andarono per il guado parlando di politica: Raimondo, avanti, si fermò come al solito in mezzo all'acqua agitando le braccia e il bastone per fare il suo discorso; il sacrestano e il guardiacaccia, fermi in bilico a gambe larghe in mezzo alla corrente a fargli cenno d'andare oltre e di sì con la testa perché tagliasse corto. Poi presero su per la collina, sempre in fila, verso il paese.

Era già buio e presi il secchio dov'erano due chiozzi ancora vivi. Li volevo gettare nella pozza del giardino.

Lungo il torrente mi fermai e frugando con la mano sentii quei pesci guizzare impauriti. L'acqua scorreva silenziosa. M'inginocchiai vicino alla corrente, davanti a una buca dove cantava una ranocchia: s'intravedeva il muso a fior d'acqua in mezzo ai cerchi aperti dai suoi movimenti. Ci voleva anche una rana per il vivaio. Ma quando fui con le mani sott'acqua che avanzavo lentamente per sorprenderla, intravidi nella luce del crepuscolo i suoi occhi immobili, come immersi nel piacere del canto. Alzai le braccia e la ranocchia sparì. Mi ritrovai inginocchiato davanti all'acqua che scivolava via con il suo

glò-glò: tutto quello non era più mio. Per poco era durata l'illusione d'essere sceso nell'eternità. L'infanzia se n'era andata con un guizzo, come quella ranocchia che non avevo potuto afferrare, che non ero riuscito a portare nella mia pozza perché, stando insieme ai pesci, cantasse. Tutto era ormai inutile, se un giorno doveva finire.

Rovesciai il secchio: i chiozzi sciaguattando tra i sassi guizzarono via.

Il giorno dopo avrei voluto fare quattro chiacchiere con Raimondo, ma arrivò insieme al sacrestano. S'erano appena seduti che capitò un frate da cerca e s'avvicinò gridando:

— Pace e bene a tutti!

— Pace, pace — disse Rosolio.

Dopo essersi un po' riposato, il francescano scese fino al tónfano per rinfrescarsi le mani, poi si lavò anche il viso e alla fine entrò coi piedi nell'acqua intorbidandola tutta e spaventandomi i pesci.

Intanto gridava:

— Laudiamo sorella acqua!

— Oi, oi — disse tra i denti il postino.

— Se questo si pianta qui, stasera, addio pace.

— Dio ce ne scampi e liberi!

— Laudiamo, laudiamo — gli rispose il sacrestano ad alta voce.

Quando ebbe sguazzato come un papero il frate se ne tornò alla bisaccia: tirò fuori un fiasco di vino, pane, prosciutto, formaggio pecorino, mele belle rosse e mature e una boccetta di gemma d'abete. Ci chiese se volemmo favorire: nessuno aveva appetito.

Prima di buttarsi su quella grazia di Dio si raccolse in preghiera a mani giunte, poi aprì le braccia e cominciò una tiritera che non accennava a finire. I due vecchi aspettarono, guardandosi costernati in silenzio, la conclusione di quell'omelia.

Finalmente cominciò a mangiare e, tra un boccone e l'altro, chiese se avevamo nulla da dare per il suo convento e per San Francesco. Io presi la canna con due mani e fissai il sughero; gli altri due fecero orecchi da mercante.

Allora padre Bertoldo (questo era il nome) cominciò a parlare del convento che cadeva a pezzi e bisognava restaurarlo; la terra non rendeva quasi

nulla e il padre provinciale da un certo orecchio non ci sentiva. Fossero state generose almeno le offerte dei fedeli! Mai visti simili spilorci: tiravano perfino sulla messa: pensare: sulle cose sante che non avrebbero valore.

— Che tempi, che generazione! — diceva sgranocchiando delle costole di sedano che andava salando via via. E poi si doveva fare una madonna di marmo e metterla proprio davanti alla chiesa del convento, su una piattaforma che una volta serviva da deposito dell'acqua, ma che oggi nessuno adoperava più: bisognava comprarla, meglio ancora farsela regalare dal comune, alzarla d'un piano o due (più alta era più bella e si vedeva da più lontano) e metterci sopra la madonna di marmo che di lassù avrebbe benedetto tutte quelle terre che n'avevano tanto bisogno. Lui c'era salito su quella piattaforma: si vedeva un panorama magnifico e anche il padre guardiano n'era rimasto incantato. Coi soldi la cosa era facile come bere un uovo, ma senza...

A questo punto Rosolio e Raimondo si guardarono in faccia e senza dir nulla s'incamminarono verso il guado.

— Dove andate, brava gente? — chiese il frate.

— Al lavoro, padre, al lavoro.

— Dio vi benedica, amici!

— E benedica anche lei — disse Rosolio.

— Dio ce ne scampi e liberi — borbottò tra i denti il postino.

— Dio ci salvi tutti — gli fece eco il sacrestano — è peggio della grandine! — Era rimasto senza pubblico, ma volle finire con me il suo discorso, e con quello portò in fondo anche il desinare.

Mentre si stuzzicava i denti con un rametto di scopa gli dissi dei miei guai: non si sa mai, i frati hanno tante risorse.

— Bisogna ubbidire ai genitori — sentenziò senza complimenti.

— Ma quelli non sono genitori.

— Non importa: bisogna ubbidire a tutti i superiori.

— Ma io in collegio non ci voglio andare!

— Eh! Tante cose nella vita non si vorrebbero fare, ma per l'amore di Dio si fa tutto, perché tutto allora è possibile. Guarda: oggi pare un sogno, ma io ti dico che tra qualche anno davanti al convento ci sarà una bella

madonna di marmo più alta del serbatoio. Io lo sento. Io la vedo già lassù benedicente, col manto, la corona e il serpente sotto i calcagni...

S'era steso nell'erba e continuò per un pezzo a parlare della sua statua.

Quando ebbe sonnecchiato un po' si alzò cominciando a preparare la bisaccia.

— Questo è veramente un bel posticino, fresco, tranquillo; ringraziamo la Divina Provvidenza che ce l'ha fatto trovare. Dove lavorano quei due signori che erano qui?

— Laggiù — dissi indicando il corso del torrente.

— Lontano?

— Piuttosto lontano.

— Oh, guarda che fortuna: in questo buco ho trovato anche un giornale, e cominciai a farlo a pezzi per incartarci le sue derrate.

Si mise addosso il fardello e, prima d'andarsene, si frugò in tasca e tirò fuori un santino:

— Questo perché t'aiuti in collegio e sempre nella vita — e parti, poveretto, arrancando sotto il sole. Mentre il frate guadaava guardai il foglio: c'era un Gesù bambino che dormiva nella culla.

— Dio che peste di frate! — disse Raimondo quando tornò il giorno dopo; poi vedendo i brandelli sparsi per terra:

— Anche il giornale s'è preso quell'avvoltoio...

Si sedette con un sospiro:

— Speriamo almeno che oggi sia alla cerca da qualche altra parte; — e con un altro sospiro inforcò gli occhiali, raccolse uno dei pezzi più grandi che erano rimasti e si mise a leggerlo.

— E qui — disse dopo una mezz'ora — sarebbe interessante continuare, ma San Francesco s'è portato via quell'altro pezzo e pace e bene a tutti!

Tentò il pisolino pomeridiano e tutto continuò come sempre.

Non avevo più bisogno di parlare con nessuno: quella notte a letto, mentre pensavo a come poteva essere un collegio, m'era venuto in mente che un giorno, quanto prima, sarei potuto tornare molto ricco: avrei potuto comprare la terra di qua e di là dal fiume e il tónfano sarebbe stato mio. Ci avrei costruito una casa vicino per vivere come il Marchese di Carabas,

pescando, parlando con Rosolio, Raimondo e con chi capitava. Potevo coltivare i campi, allevare bestie, piantare vigne... poi sposare Rosanna, perché lì, al tónfano, nelle ore che ero solo, mi tormentava il suo pensiero. C'era un'intesa tra noi e, ad ogni incontro, ci si guardava senza dire una parola: a volte lei faceva il viso rosso e allora mi soffiavo il naso. Aveva una treccia lunga che osservavo sempre quando era seduta davanti a me nei banchi della scuola. Quando nessuno vedeva gliela tiravo piano piano e lei si voltava ridendo.

Presto nel paese tutti seppero dove sarei andato alla fine dell'estate. Le parve un tradimento: cominciò a guardarmi seria, senza arrossire. Avrei voluto dirle che mi ci mandavano per forza, che presto sarei tornato ricco, ma il respiro mi si fermava ogni volta che soltanto ci pensavo. Presi ad evitarla: giravo per i campi invece di passare davanti a casa sua. Non volevo più vedere nessuno per non rispondere a domande che mi facevano male: non sapevano loro che il mondo si sarebbe fermato ad aspettarmi, che sarei partito solo per poco e per tornare come prima, a fare le stesse cose, come sempre era stato.

Rosanna avrebbe aspettato e non poteva essere diversamente.

A sentire i discorsi che facevano il sacrestano e il postino sotto la quercia non c'era da farsi illusioni sulla costanza delle donne. Ma quelli brontolavano di tutto. Il loro borbottio a volte s'allontanava nella mente confondendosi allo scroscio della cascata; pensavo ai giorni che dovevano passare prima del ritorno: sarei andato dal Marchese di Carabas a proporgli l'acquisto dei campi intorno al tónfano, e lui, ormai vecchierello, non avrebbe detto di no perché eravamo amici.

Pensavo all'inverno che sarebbe tornato senza di me in quella terra, ai viottoli fangosi attraversati da rivoli d'acqua, all'erba fradicia di pioggia, al bosco silenzioso dove le ventate improvvisi scrollano le gocce rimaste sui rami, sulle cui punte brillano come perle nella luce grigia del crepuscolo; altre attraversano le ragnatele, pendono dagli spini dei rovi e sotto una ventata improvvisa cadono nel muschio come su un tappeto. E dopo la pioggia il torrente si gonfiava, e l'acqua precipitava nel tónfano con un rumore assordante: arrivava sull'orlo della cascata quasi lenta, poi piombava giù con

un fragore di tuono trascinando rami, tronchi, vecchie masserizie, bidoni vuoti; tutto scompariva nel ribollire delle schiume, giù in fondo, sotto ondate che si levavano in creste pesanti per ricadere su se stesse come sbattute da un vento uscito dall'abisso. Riaffioravano più a valle galleggiando a fior d'acqua e scomparivano nella fiumana.

Intorno la terra tremava e dal rombo continuo sentivo alzarsi grida, voci minacciose, come invocazioni di dannati in una voragine senza fondo.

Lentamente il livello scendeva; tornavano ad emergere le pietre in mezzo all'acqua che schiarendo scopriva i giunchi piegati sull'argine e tornava sotto i rami degli ontani da cui pendevano ciuffi di foglie secche e d'erba abbandonati dalla corrente.

A primavera scorreva in fondo al letto solo un rivo d'acqua: il muschio cresceva sui ciottoli, l'erbe invadevano gli argini fino a lambire le pozze d'acqua morta, gli ontani tessevano cupole di foglie. Negli specchi calmi, insenati nella vegetazione, s'intrecciavano lunghe corone nere d'uova di rane; poi nuotavano nuvoli di girini.

Allora tornavo al tónfano con la canna: il cielo sempre più si spogliava delle nubi, finché restavano solo le bianche scie dell'estate che veleggiavano su in alto, piegate appena in un ampio cerchio. Erano bastimenti che salivano dalle profondità dell'orizzonte, solcavano silenziosi il curvo seno celeste, divenivano mostri alati, draghi sanguinanti davanti al sole nel tramonto. Il vento le sfrangiava, le ammassava in un punto, ne sfilava un capo come da una matassa e, rotolando la grande ombra sulla terra come un immenso macigno le spingeva a sprofondare nell'abisso del crepuscolo.

A volte nel cielo vuoto c'erano solo bianche bave erranti che si disperdevano. Disse Raimondo che erano anime di pipistrelli che lasciavano la terra. Era venuto con un cocomero sotto il braccio: a volte, passando davanti a un orto, ne prendeva uno e me lo faceva mettere in fresco sotto la cascata.

— Vai a prendere il morto — diceva verso la metà della serata. E scendevo giù a prendere il cocomero che occhieggiava, galleggiando appena a fior d'acqua.

Quella sera non venne nessuno. Mentre squartava il « morto », raccontò la storia del pipistrello che vede solo nella notte, e se durante il giorno esce

dalla grotta dove dorme, vola cieco sempre più in alto, stridendo come impazzito finché alla sera, per la fatica e il terrore, gli schianta il cuore.

Seguivo quelle bave leggere che il vento disperdeva nel sole. Raimondo non rispose quando gli chiesi dove andavano; continuò a mangiare il cocomero, e sputando un seme borbottò:

— Speriamo che nasca qualcosa!

Un giorno il tónfano si riempì improvvisamente di nuvole. Il cielo scomparve e l'acqua divenne grigia, immobile nell'afa del pomeriggio. La pioggia venne a grosse gocce, scompigliando lo specchio opaco e il vento uscì a folate pesanti dal bosco.

Ero solo. Mi riparei sotto la quercia, ma l'acqua scendeva obliqua e le ventate la spingevano a rovesci improvvisi fino al piede della pianta.

L'estate era finita: tra poco le foglie gialle della quercia, nelle giornate ventose, avrebbero coperto l'acqua; a lungo avrebbero giocato con il getto della cascata, poi una ad una se ne sarebbero andate nella corrente.

Nella mia camera un bauletto era ormai quasi pieno. Il coperchio alzato mi ricordava la partenza. Ma la notte, con gli occhi aperti nel buio, pensavo che gli anni sarebbero volati fino a quando col gruzzolo, con un cestino nuovo e una canna da pesca a mulinello, sarei tornato. Nel silenzio distinguevo il canto dei grilli nel giardino: uno vicino, sotto il muro sbrecciato della pozza, un altro più lontano, forse lungo la siepe dell'orto, e ancora dalla parte dei mandorli, tra le ortensie; poi quelli lontani dei campi, soffocati e confusi dal gracidio delle rane nel pantano della gora. Attraverso la finestra socchiusa, guardavo le stelle in una sottile striscia di cielo. Sapevo che un giorno tutto doveva tornare così per sempre, e veniva il sonno.

Solo a Marco dissi che sarei tornato: cercava i lombrichi nella concimaia. Lui pescava lontano, giù al fiume. Mi guardò senza capire; ormai il suo barattolo era pieno e spalava ricoprendo la buca.

— Perché ci vai? — disse.

Me lo chiesi anch'io quel giorno seduto sotto la quercia. Nel silenzio del meriggio due tigrì s'azzannavano nel vuoto in una battaglia lenta e terribile. Ma dal fondo del cielo apparve un'orda nera di bufali che galop-

pando a cuneo si stendeva come una macchia. Avanzava verso le due belve cancellando l'azzurro, e lentamente le raggiunse calpestandole.

Dall'acqua era scomparso il cielo. Andandomene gettai una pietra nello specchio grigio e l'immagine di me, in piedi sul ciglio, tremò incerta e allungandosi nelle onde si disperse.

Vennero le prime nebbie al mattino. I ragazzi compravano cartelle, astucci, penne nella bottega e ricominciarono a giocare a piastrelle nel piazzale dietro la chiesa.

Lo zio non parlava più; la zia a volte piangeva. Mi lasciavano libero e stavo solo.

Partii quando s'aprirono le scuole, pensando che fosse un breve viaggio. Ma non sono più tornato: come un soffio sono volati gli anni da quell'estate da cui ebbe principio il tempo, e simile all'infanzia è scivolata via la vita, nascondendosi come un'ombra nel crepuscolo. Il paese è ancora là: tra le dune senza fine della memoria, nel grigio paesaggio d'argille deserte, s'alza una collina verde che ha una strada bianca e tortuosa lungo il declivio. In cima i tetti rossi s'assiepano intorno a un campanile.

Rosanna è ancora bambina, Raimondo e Rosolio parlano seduti nell'erba e scroscia sulla roccia l'acqua del torrente.

E se penso all'eternità, immagino il paradiso come un bosco attraversato da freschi sentieri tortuosi, dove la terra è un muschio soffice. Un fiume l'attraversa in fondo a una valle ombrosa: i viottoli scendono ai guadi e l'unica strada, non più larga d'una mulattiera, porta a un tónfano dove foglie verdi galleggiano nell'acqua e s'allontanano e tornano sotto il getto della cascata nel loro gioco interminabile. Intorno le libellule fanno dondolare le cime dei giunchi. Io siedo sul masso muschioso tra le radici nude della quercia, guardo il sughero che dondola nel cerchio aperto dal tuffo dell'acqua, e aspetto che vengano per la loro passeggiata della sera gli sconosciuti abitanti del paradiso.